

Il tempo vissuto nel racconto di finzione e nel racconto storico

Sabina Loriga
EHESS (Paris)

Abstract

Ricœur, se rievoca a più riprese le straordinarie risorse che offre la finzione per cogliere le sottili variazioni tra il tempo della coscienza e il tempo cronologico, rileva d'altro canto i limiti della storia: il racconto di finzione – scrive – è più ricco di informazioni sul tempo, sul piano stesso dell'arte di comporre, rispetto al racconto storico

Parole chiave

Tempo, racconto, biografia

Contatti

sabina.loriga@ehess.fr

1. Prima di affrontare la questione del tempo vissuto nei diversi tipi di racconto (storia, finzione e testimonianza), desidero accennare brevemente a un aspetto di ordine generale. Per Paul Ricœur la letteratura rappresenta una fonte di riflessione troppo importante per poter essere affidata ai soli specialisti. Sull'esempio di Wilhelm Dilthey e Hannah Arendt, egli sottrae la letteratura ai critici letterari, per restituirla al libero esercizio della comprensione. È in questa prospettiva che la sua riflessione, in particolar modo in *Temps et récit*, ci aiuta a instaurare tra finzione e storia delle relazioni intense, ma nello stesso tempo ordinate e chiare, dai confini e dai «criteri» nettamente definiti. Si tratta qui di un punto fondamentale e delicato, poiché i rapporti tra questi due generi non sono mai stati semplici: basta ricordare le reazioni esacerbate di Jacob Burckhardt o di Hippolyte Taine riguardo a Walter Scott e al romanzo storico (Burckhardt 48; Taine 302). Paradossalmente questi rapporti sono peggiorati nel corso degli ultimi decenni, in seguito alla temperie postmoderna. Da una parte, i sostenitori del *Linguistic Turn* hanno spesso proposto un procedimento di assimilazione tra la letteratura e la storia, tendente a cancellare ogni differenza e a negare il carattere referenziale della storia: il confronto con la letteratura si basa allora sulla negazione della verità storica e nessuno spazio viene lasciato all'*extra-testo*. Dall'altra, molti storici hanno escluso ogni possibilità di confronto con la finzione. Così nel 1990, poco tempo prima della sua morte, lo storico britannico Geoffrey Elton sollecitava i suoi pari a «porre fine alle chiacchiere e a tornare all'essenziale», vale a dire *ad fontes* (Elton, *Return*). Tali discorsi sono l'espressione di una posizione difensiva, che non cessa di manifestarsi e che si potrebbe riassumere schematicamente in questi termini: l'importante è ristabilire la nozione di verità e la logica della prova, e riaffermare l'esistenza di un metodo storico, che sia basato sulle fonti e in grado di attestare la verità del passato. Ad ogni costo. Anche a rischio di negare la natura interpretativa della storia e di accontentarsi di un'immagine ingenua e univoca dell'oggettività storica.

Mi sembra che Ricœur ci aiuti a uscire da questa situazione di stallo. Fedele a se stesso, ci propone una strada lunga e complessa, che si fonda su ciò che egli chiama «un legame indiretto di derivazione». Tiene a mantenere la distinzione tra i due tipi di discorso narrativo: il racconto di finzione e la storiografia. In particolare, in *Temps et récit*, sottolinea che solo la storiografia può rivendicare una referenza inscritta nell'empiria: «Anche se il passato non è più e secondo l'espressione di Agostino può essere colto soltanto nel presente del passato, cioè attraverso le tracce del passato, divenute documenti per lo storico, resta il fatto che il passato è avvenuto» (*Temps I* 154). Questo fatto comporta due implicazioni importanti. Anzitutto il problema della verità nella storia resta fondamentale: la scrittura della storia ha la funzione di restituire una realtà passata, in mancanza della quale si cade nell'«arbitrario terrificante», di cui parla Hannah Arendt (*Le concept* 117). Ricœur definisce il passato come il *vis-à-vis* a cui la conoscenza storica si sforza di corrispondere in modo appropriato. «Attraverso il documento e per mezzo della prova documentaria, lo storico è messo di fronte a ciò che un giorno fu. Egli ha un debito nei confronti del passato, un debito di riconoscenza nei confronti dei morti, che fa di lui un debitore insolvente» (*Temps III* 253). Inoltre la storia, proprio perché persegue un progetto di oggettività, può sollevare, come problema specifico, la questione dei limiti dell'oggettività. Per questa ragione, ogni visione ingenua del concetto di «realtà», applicata all'essere trascorso del passato, viene riusata: «L'essere-stato pone delle difficoltà proprio nella misura in cui non è osservabile, che si tratti dell'essere stato dell'evento o dell'essere stato della testimonianza». (284)¹

Dopo aver sottolineato l'asimmetria e la complementarità dei modelli referenziali e dei loro rispettivi scopi, Ricœur analizza l'intrecciarsi di storia e finzione. Quest'ultime infatti si evolvono grazie ai prestiti reciproci: l'intenzionalità storica «si attua soltanto includendo nel proprio intento le risorse della messa-in-finzione, che sono di competenza dell'immaginario narrativo», mentre l'intenzionalità del racconto di finzione «produce i suoi effetti di rilevamento e di trasformazione dell'agire e del patire soltanto adottando simmetricamente i mezzi di storicizzazione che le vengono offerti dai tentativi di ricostruzione del passato effettivo» (185). Questi scambi si basano «sull'asserzione di un legame indiretto di derivazione attraverso il quale il sapere storico procede dalla comprensione narrativa senza perdere nulla della sua ambizione scientifica» (*Temps I* 165-166).

È in questa prospettiva che Ricœur si interroga sulla maniera in cui la storia e la finzione si comportano nei confronti della faglia aperta dal pensiero riflessivo tra il tempo fenomenologico e il tempo cosmico. Egli fonda la sua riflessione sull'opera di Fernand Braudel e su tre «favole sul tempo»: *Mrs Dalloway* di Virginia Woolf, *Der Zauberberg* di Thomas Mann, *À la recherche du temps perdu* di Proust. Per quanto riguarda il mio discorso, devo tornare brevemente a parlare delle pagine dedicate al testo di Virginia Woolf. Ricœur ricorda la straordinaria differenza che esiste tra il tempo cronologico, rappresentato dai rintocchi del Big Ben e le altre campane e orologi, che scandiscono le ore, e il tempo individuale.² Il tempo ufficiale con il quale i personaggi sono messi a confronto non è solo il tempo degli orologi, ma tutto ciò che è relativo ad esso; è il tempo monumentale, cioè la voce dell'autorità, nel caso di *Mrs Dalloway*, lo spirito dell'Impero britannico. Allo stesso modo, il tempo individuale coincide con l'esperienza del tempo sotto la minaccia e all'insegna della morte. Ora, i diversi protagonisti stabiliscono un rapporto particolare

¹ Ricœur aveva già affrontato la questione in *Objectivité* 23-43.

² Virginia Woolf ritorna sull'opposizione tra tempo cronologico («time on the clock») e tempo della coscienza individuale («time in the mind») in *Orlando* (1928).

con questi segni del tempo e generano la loro propria durata. Ricœur commenta: «Irrevocabile, l'ora? Eppure in questa mattina di giugno, l'irrevocabile non opprime, ridà slancio alla gioia di vivere [...]. Così va il tempo interiore, tirato indietro dalla memoria e risucchiato dall'attesa» (*Temps II* 199). Non si tratta solo di opporre il tempo degli orologi e il tempo interiore, ma di comprendere la varietà delle esperienze temporali concrete dei diversi personaggi: «I rintocchi battuti dal Big Ben non scandiscono affatto un tempo neutro e comune, ma assumono ogni volta un significato diverso» (*Temps III* 234). Così Ricœur introduce la dimensione del conflitto. Non ci ricorda soltanto che l'ora è la stessa per tutti solo su un piano esteriore e non nell'intimo, ma sottolinea che il tempo pubblico è segnato da visioni inconciliabili: non unisce ma divide.

2. Ricœur, se rievoca a più riprese le straordinarie risorse che offre la finzione per cogliere le sottili variazioni tra il tempo della coscienza e il tempo cronologico, rileva d'altro canto i limiti della storia: «il racconto di finzione – scrive – è più ricco d'informazioni sul tempo, sul piano stesso dell'arte di comporre, rispetto al racconto storico». Poi precisa:

Non che il racconto storico sia di una povertà estrema da questo punto di vista [...]. Tuttavia delle restrizioni [...] fanno sì che le diverse durate considerate dagli storici rispondano a delle leggi d'inclusione che, a dispetto di differenze qualitative innegabili, relative al ritmo e al tempo degli eventi, rendono molto omogenee queste durate e le velocità che corrispondono loro. (*Temps II* 295)

Lungi dal mettere in gioco le variazioni temporali, la storia elabora un terzo tempo, il tempo propriamente storico, a crocevia tra il tempo vissuto e il tempo cosmico. Essa è fondata su delle procedure di connessione che garantiscono la reinscrizione del tempo vissuto nel tempo cosmico: il calendario, il susseguirsi delle generazioni, gli archivi (all'occorrenza il documento e la traccia). Da questo punto di vista, Ricœur descrive il tempo storico come privo di un legame diretto col tempo della memoria e dell'attesa.

Da una parte, il tempo storico sembra risolversi in una successione di intervalli omogenei, portatori della spiegazione causale o nomologica; dall'altra, si disperde in una *molteplicità di tempi*, la cui scala si adegua a quella delle entità considerate: tempo corto dell'evento, tempo semilungo della congiuntura, lunga durata delle civiltà, lunghissima durata dei simbolismi fondatori dello statuto sociale in quanto tale. Questi 'tempi della storia' [...] sembrano privi di un rapporto discernibile con il tempo dell'azione. (*Temps I* 314-315)

Tengo a sottolineare alcune delle espressioni impiegate da Ricœur: «Gli storici obbediscono a delle leggi d'inclusione», «la durata storica è omogenea», «il tempo della storia è senza rapporto col tempo dell'azione». Esse suscitano parecchi interrogativi sul posto di queste pagine nella riflessione di Ricœur. A partire da *Histoire et vérité*, egli ha sempre affrontato la questione della verità storica nella sua duplice dimensione, di verità nella conoscenza storica e di verità nell'azione storica. Perché qui sembra slegare e separare queste due dimensioni? Ha l'intenzione di rinunciare alla verità dell'azione? È difficile dare una risposta a queste domande. Probabilmente a Ricœur preme di mantenere la distinzione tra i due tipi di discorso narrativo: il racconto di finzione e la storiografia. Tuttavia mi domando pure se, a proposito della questione temporale, Ricœur non abbia dato troppo ascolto ai discorsi di Braudel, a scapito di altre riflessioni storiografiche. Generalmente considerato come un innovatore della concezione del tempo, quest'ultimo è

uno dei principali interlocutori storiografici di *Temps et récit* (Le Goff, *Un autre* 403; Schmitt, *Le Temps* 31-52; Leduc, *La construction* 69-83). Mi sembra importante quindi ricordare molto brevemente alcuni elementi della riflessione di Braudel e della lettura che ne propone Ricœur.

La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II si fonda su tre tempi diversi, con velocità disuguali: la storia, pressoché immobile e fuori dal tempo, della *geostoria*; quella lentamente ritmata dalle congiunture economiche, della società; e infine la storia tradizionale, evenemenziale e dalle oscillazioni rapide e nervose, dell'individuo. I rapporti esistenti tra questi tre tempi restano ambigui. Sono delle realtà separate o mischiate? C'è una gerarchia? Talvolta Braudel delinea un'interazione mutevole, dove tutti i piani hanno un loro valore e ogni durata rappresenta uno strato della spiegazione. Peraltro manifesta la sua predilezione per la prima accezione di tempo e il suo disprezzo per l'ultima, che qualifica come un'«agitazione di superficie». (*La Méditerranée* 13)

Nel corso degli anni Braudel ritornerà sulla questione temporale in due celebri articoli metodologici (“Histoire et sciences sociales”; “Histoire et sociologie”). Questi ultimi, lungi dall'essere una semplice sistematizzazione dei tempi storici de *La Méditerranée*, segnano una svolta importante. Innanzitutto la storia è definita come una dialettica della durata: «attraverso questa, grazie a questa, la storia è studio del sociale, di tutto il sociale, e quindi del passato, e quindi del presente, entrambi inseparabili» (*Histoire et sociologie* 104). Mentre la sociologia privilegia un'unità di tempo troppo breve (l'istantaneità del presente) e l'antropologia una durata troppo lunga (l'immobilità dei millenni), la storia iscrive i fatti sociali nella lunga durata. Come precisa Braudel, nel corso della sua controversia con George Gurvitch (Maillard, *Les temps* 197-222), la nozione di tempo sociale viene così messa a distanza: «Come è possibile che lo storico si faccia convincere [dalle differenze temporali]? Con questa gamma di colori, sarebbe impossibile per lui ricostituire la luce bianca unitaria che gli è indispensabile» (*Histoire et sciences sociales* 78-79). L'accento si sposta dalla molteplicità all'unità temporale:

Questo disaccordo è più profondo di quanto non sembri: il tempo dei sociologi non può essere il nostro; la struttura profonda del nostro mestiere, se non mi inganno, vi si oppone. Il nostro tempo è misura, come quello degli economisti. Quando un sociologo ci dice che una struttura non smette di distruggersi per ricostituirsi, noi accettiamo volentieri la spiegazione, che del resto viene confermata dall'osservazione storica. Ma vorremmo sapere, in linea con le nostre consuete esigenze, la durata precisa di quei movimenti, positivi o negativi [...]. Quello che suscita l'interesse appassionato di uno storico è l'intrecciarsi di quei movimenti, la loro interazione, i loro punti di rottura: tutte cose che si possono rilevare soltanto in relazione al tempo uniforme degli storici, misura generale di tutti quei fenomeni, e non al tempo sociale multiforme, misura particolare di ciascuno di quei fenomeni. (77-78)

In confronto a *La Méditerranée*, Braudel modifica sensibilmente la sua visione. Come hanno sottolineato Gérard Noiriel e Jacques Revel, le ambiguità si dissolvono. I tre tempi sono ormai presentati come delle durate oggettive e matematicamente commensurabili, al fine di stabilire una storia seriale. «Colto sul piano della storia umana nella sua interezza (e non dell'oggetto di studio, come avveniva nella tesi), il tempo appare ormai come una realtà misurabile. Le durate sono proiettate su un'unica scala, il che permette di sovrapporle, come i piani di una casa, in modo da gerarchizzare i campi del sapere» (Noiriel 136). D'altro canto, si impone l'idea di una gerarchia della durata: «la lunga durata non è più soltanto quella di una temporalità differente; considerata come la base di tutte le altre

durate, essa si fonda sul sacrificio del tempo vissuto (Revel 17). Ricœur rileva nella sua lettura che la nozione di lunga durata rischia di sottrarre il tempo storico alla viva dialettica tra il passato, il presente e il futuro e di perdere così di vista il tempo umano: «Mentre nel racconto tradizionale e mitico, e ancora nella cronaca che precede la storiografia, l'azione è riferita a degli agenti di cui si può stabilire l'identità, [...] la storia-scienza si riferisce a oggetti di tipo nuovo, adatti al suo carattere esplicativo [...]. La nuova storia sembra essere così senza personaggi». (*Temps I* 314)

In seguito egli mette in luce i limiti di questa autorappresentazione della storia, poiché Braudel, a dispetto delle sue dichiarazioni, non riesce a cancellare dal racconto l'individuale e l'evenemenziale:

l'uomo vi è presente ovunque e con lui un formicolare di eventi sintomatici: la montagna vi figura come rifugio e riparo per uomini liberi. Quanto alle pianure costiere, esse non sono menzionate senza la colonizzazione, l'opera di drenaggio, la bonifica delle terre, la diffusione delle popolazioni [...]. I conflitti tra gli imperi spagnoli e turchi gettano già la loro ombra sui paesaggi marittimi. E, con i rapporti di forza, spuntano già gli eventi. (*Temps I* 365)

Nel dire questo, Ricœur mostra che, lungi dall'essere eliminata, l'azione resta centrale nell'insieme delle tre parti de *La Méditerranée* («l'opera è posta in blocco sotto il segno della *mimesis* dell'azione») e che la nozione stessa di storia di lunga durata deriva dall'evento drammatico, cioè dall'evento messo-in-intreccio (379). Attraverso questo fondamento critico, egli priva l'evento del suo carattere impetuoso («esso non è necessariamente breve e repentino come un'esplosione»), per assegnargli lo stato di sintomo o di testimonianza. (383)

Mi sembra tuttavia che Ricœur resti prigioniero degli intenti di Braudel, quando quest'ultimo afferma l'unità temporale del racconto storico. Innanzitutto, egli sottostima la dimensione politica della sua argomentazione, che mira a fare della storia la chiave di volta di una nuova architettura delle scienze sociali: «La storia mi appare come una dimensione della scienza sociale, fa un tutt'uno con essa. Il tempo, la durata, la storia si impongono in realtà, o dovrebbero imporsi, a tutte le scienze dell'uomo. Le sue tendenze non sono volte all'opposizione, ma alla convergenza» (Braudel, *Histoire et sciences* 195). Trascura d'altro canto il fatto che il punto di vista di Braudel non sia condiviso da tutti gli storici.

A questo proposito, senza voler sottovalutare i contributi apportati alla storia dalle scienze della natura e dalle nuove scienze sociali, mi sembra nondimeno interessante analizzare i modi in cui la storiografia precedente ha affrontato la questione del tempo. Infatti, nel lungo dibattito sulla nozione di progresso, che è iniziato nel corso del XVIII secolo e attraversa tutto il XIX secolo, alcuni storici avevano messo in luce la pluralità temporale del mondo storico.

Nel 1773 Johann Gottfried Herder esprime la sua contrarietà riguardo ad ogni eccesso di sintesi:

Nessuno al mondo sente più di me la debolezza delle caratteristiche generali. Dipingiamo un popolo intero, un'epoca, un'intera contrada - chi abbiamo dipinto? Raggruppiamo dei popoli e dei periodi che si succedono, opponendoli senza fine come le onde de mare - chi abbiamo dipinto? A chi si riferisce la pittura delle parole? In fin dei conti le si riunisce soltanto in un termine generico che non significa niente, dietro al quale ognuno pensa e sente ciò che vuole-mezzo imperfetto di descrizione! (*Une autre* 69)

Vent'anni più tardi ribadisce: «Sono sempre colto dal timore quando sento caratterizzare in poche parole un'intera nazione o tutto un periodo; quale enorme somma di diversità racchiudono infatti parole come 'nazione' o 'i secoli del Medioevo', o ancora 'l'epoca antica o moderna'» (*Humanitätsbriefe* 441-442). La sua riflessione, fondata essenzialmente sulle differenze nazionali, mette in luce l'eterogeneità dei tempi. Nel 1799 scrive che non esistono al mondo due cose che abbiano la stessa misura di tempo. Ogni fenomeno (sociale, culturale, estetico) ha il proprio centro di gravità, contiene al suo interno la propria misura e deve essere valutato in sé, e non attraverso un metro assoluto:

In realtà ogni cosa mutevole ha in sé la misura del suo tempo e questa permane, anche se nessun'altra è presente; non esistono al mondo due cose che abbiano la stessa misura di tempo [...]. Esiste dunque (lo si può affermare arditamente) nell'universo, in un solo tempo, una moltitudine di tempi. (*Verstand und Erfahrung* 59)

Un secolo più tardi Wilhelm Dilthey riprende la riflessione di Herder. In *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, evoca la capacità umana di attingere risorse da altri tempi, dietro di noi e davanti a noi. Sull'esempio di Nietzsche, Dilthey pensa che l'uomo sia una creatura del tempo, ineluttabilmente legata alla catena del passato e che sia proprio quest'ultima a far nascere in lui il bisogno di esprimersi in modo duraturo: «L'animale vive ogni cosa al presente [...]. Non sa nulla, né della nascita né della morte. Così soffre molto meno dell'uomo. Benché scorgiamo ovunque nel regno animale crudeltà e atroci mutilazioni, lotta e morte, la vita degli uomini è esposta ad un dolore ben più grande e permanente». Ogni vita si estende indietro, verso il passato, tramite il ricordo, e in avanti, in un'attesa, piena di paura o di speranza e rivolta all'avvenire: «da entrambe le parti si perde nell'oscurità» (*Leben* 357). Contrariamente a ciò che nel corso dei decenni successivi diranno molti sociologi, (in particolar modo certi sostenitori dell'interazionismo simbolico), l'individuo non è un prodotto *hic et nunc*, determinato da una situazione contingente. Le sue azioni sono fondate sulla durata e si nutrono di immagini del passato e di anticipazioni dell'avvenire. In questa prospettiva, Dilthey scrive: «Sono numerose in noi le possibilità della vita rispetto alla memoria e al volere che tende all'avvenire [...] tanto che la nostra immaginazione va al di là di ciò che possiamo esperire o realizzare all'interno del nostro io». Ciò significa ribadire che il presente non è mai solo presente, uno stato temporale chiuso in sé stesso, ma che è di natura più flessibile e non smette di sollecitare il passato e l'avvenire: «Il presente non è mai; ciò che viviamo come presente racchiude sempre in sé il ricordo di ciò che è appena stato presente». (*Plan* 195, 259)

Questa capacità umana di ridurre in frammenti il presente impedisce di uniformare, o di standardizzare, le realtà del passato attraverso le nozioni di epoca e di civilizzazione. A tale proposito Dilthey scrive che forse ogni epoca esprime una figura dominante. Essa è unilaterale e in alcuni momenti la consonanza tra i diversi ambiti della vita è particolarmente forte: per esempio lo spirito razionale e meccanicistico del XVII secolo ha influenzato la poesia, l'azione politica e la strategia di guerra. Ma si tratta di eccezioni, poiché i diversi campi godono di una certa autonomia: «ogni insieme particolare contenuto [nel mondo storico] possiede, attraverso il proprio sistema di valori e la realizzazione dei propri fini, il proprio centro». Come scrive già Wilhelm von Humboldt nel 1791, ci sono sempre dei frammenti di storia che sono ricalcitranti o rifiutano di conformarsi al movimento generale. Ne risultano delle irregolarità, delle differenze, delle discordanze:

Questo contenuto [storico] si presenta come un'unità. È ciò da cui è potuta nascere l'idea che fosse possibile esporre l'insieme della storia sotto forma di relazioni logiche tra punti di vista omogenei. Così gli hegeliani hanno viziato la comprensione della filosofia moderna attraverso la finzione secondo la quale i punti di vista scaturirebbero logicamente gli uni dagli altri. In realtà, una situazione storica contiene innanzitutto una molteplicità di fatti particolari. Quest'ultimi, refrattari, sono semplicemente giustapposti e non si lasciano ricondurre gli uni agli altri. (*L'imagination* 162)

In questa prospettiva, una civilizzazione non costituisce un'entità compatta e non è fatta di una sola sostanza, riducibile ad un principio fondamentale: deve piuttosto essere intesa come un intreccio o un miscuglio instabile di aspirazioni differenti e di attività che si contraddicono. Essa accoglie diversi insiemi interattivi in perpetuo movimento (l'economia, la religione, il diritto, l'educazione, la politica, il sindacato, la famiglia, ecc.):

e come l'organizzazione politica racchiude in sé diverse comunità che discendono fino alla famiglia, così la vasta sfera della vita nazionale comprende inoltre degli insiemi più ristretti, delle comunità, che hanno in loro il proprio movimento [...] Ognuno di questi insiemi interattivi è centrato su sé stesso in un modo specifico e su questo si fonda la regola interna della sua evoluzione. (*L'édification* 122-124)

In poche parole, Dilthey concettualizza la pluralità fondamentale del mondo storico nella sua dimensione temporale. Per lui il tempo storico non è né un movimento rettilineo né un flusso omogeneo. Così il XVIII secolo è animato al tempo stesso dall'Illuminismo, da Bach e dal pietismo:

questo insieme omogeneo, in cui si esprime in diversi ambiti della vita la tendenza dominante dell'Illuminismo tedesco, non determina però tutti gli uomini che appartengono a quel secolo, e anche laddove prevale la sua influenza, altre forze agiscono spesso al suo fianco. Le resistenze dell'epoca precedente si fanno sentire. Le forze legate alle situazioni e alle idee anteriori sono particolarmente attive, anche se cercano di dare a queste ultime una forma nuova. (132)

In questo modo Dilthey delinea il tutto storico come un insieme malleabile, conflittuale, in seno al quale coesistono delle forze discordanti, che si ribellano contro l'unità imposta dello *Zeitgeist*: «Non si tratta tanto di un'unità esprimibile attraverso un'idea fondamentale, quanto di un insieme che si erige tra le tendenze della vita stessa» (133)³. In definitiva le considerazioni di Dilthey sulla natura eterogenea e discontinua del tempo storico propongono un'immagine musicale della relazione tra le parti e il tutto, in un gioco infinito di armonie e di dissonanze non prevedibili: non esiste un unico nucleo, che sia al tempo stesso la melodia e l'accompagnamento (il secolo dei Lumi), ma un'alternanza di temi che si susseguono e si intrecciano.

3. Herder, Humboldt, Dilthey: in maniera diversa le loro riflessioni mostrano che l'idea secondo la quale la storia deve gettare sul passato una «una luce bianca unitaria» non è stata sempre condivisa dagli storici. Un terzo «genere» – la testimonianza – mostra che

³ Un anno dopo, tornerà su questo punto in *Die Typen der Weltanschauung und ihre Ausbildung in den metaphysischen systemen. Gesammelte Schriften*. Vol. VIII, 89-90.

bisogna evitare di irrigidire l'opposizione tra la storiografia e la finzione per integrare le variazioni temporali nella storiografia. Su questo punto limiterò la mia argomentazione ad un solo esempio: Primo Levi, il capitolo XI del suo *Se questo è un uomo*. Quando il *Kommando* chimico di cui lui fa parte viene destinato alla pulizia di una cisterna sotterranea, Levi è preso in simpatia da Jean il Pikolo, che riesce a fargli assegnare la corvè quotidiana del rancio. Durante il percorso fino alle cucine, egli comincia a declamare il *Canto di Ulisse* di Dante: «Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca: “Considerate la vostra semenza: /Fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza.”». Due tempi lontani – quello della *Divina commedia* così come quello dell'*Odissea* – penetrano nel tempo presente di Auschwitz-Birkenau: «Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono». All'improvviso la frizione del tempo biografico e del tempo storico apre una piccola breccia temporale: «domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del *Medioevo*, del *così umano* e necessario e pure inaspettato *anacronismo*, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto *ora* soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere *oggi* qui...» (118-123, i corsivi sono miei)⁴. Tengo a sottolineare ancora una volta alcune delle espressioni proposte da Levi: «domani», «Medioevo», «così umano anacronismo», «ora», «oggi». Una piccola breccia temporale o un anacronismo. Lungi dall'essere un'esperienza a posteriori (lo storico imprigionato nella sua epoca), l'anacronismo potenzialmente fa parte del presente, è un'esperienza che scandisce la vita umana, soprattutto quando «il tempo è fuori dai cardini», per usare l'espressione dell'*Amleto* (ripresa da Nicole Loraux).⁵ Grazie a Dante e ad Ulisse, Levi sottopone la realtà del campo di sterminio ad una nuova interrogazione: risultato della ricerca di un senso individuale, il suo *anacronismo così umano* produce senso storico. Se vogliamo garantire un'iniziativa all'agire umano (ed elaborare la verità storica nella sua duplice dimensione, di verità nella conoscenza storica e di verità nell'azione storica), credo che si debba includere queste breccie temporali nel racconto storico. Forse si potrebbe replicare che, tutto considerato, lo storico non è mai stato in grado di rendere l'eterogeneità temporale del passato. Probabilmente è vero: fino ad oggi, abbiamo fatto fatica ad integrare delle procedure di temporalizzazione complesse, già sperimentate dal romanzo e dal cinema, come ne danno prova il flash-back, il rallenti e la carrellata (Bodei, *Intrigue*). Ma questi insuccessi giustificano una diagnosi definitiva? Bisogna rinunciare a priori a integrare le variazioni temporali? Si tratta di un sacrificio carico di conseguenze: gli scarti, gli squarci temporali, gli sconfinamenti cronologici rappresentano una risorsa imprescindibile di libertà. Come lo confermano altre testimonianze, anche nelle situazioni estreme, che arrivano a togliere ogni capacità di comprensione e di previsione degli avvenimenti circostanti, gli individui portano in sé dei frammenti della loro storia passata e delle attese per l'avvenire.

(Traduzione di Elena Zampini)

⁴ Cfr. le relazioni di Enrico Castelli Gattinara e di Agnès Gueuret (“Les ‘éclats’ du temps. A propos de la temporalité d’un point de vue sémiotique dans le chapitre 11, ‘Le chant d’Ulysse’, in Primo Levi, *Si c’est un homme*. ” *Sémiotique et Bible* 120 (2005): 41-57), presentate nel seminario «Temps, mémoires, histoire», EHESS, Paris, 2004-2005.

⁵ William Shakespeare, *Hamlet*, atto I, scena 5, v. 196-197: «The time is out of joint. O cursed spite/That ever I was born to set it right». Cfr. Loraux, Nicole. “Eloge de l’anachronisme en histoire.” *Le genre humain* 27 (1993) : 23-39.

Bibliografia

- Arendt, Hannah. "Le concept d'histoire." *La crise de la culture*. Trad. fr. par Patrick Lévy. Paris: Gallimard, 1972. Stampa.
- Bodei, Remo. "Intrigue et multiplicité des temps dans le récit historique." *Revue de l'Université d'Ottawa/University of Ottawa Quarterly* 55, 4 (1985). Stampa.
- Braudel, Fernand. "Histoire et sciences sociales. La longue durée." *Annales ESC* 4 (1958): 725-753. Réédité: *Écrits sur l'histoire*. Paris: Flammarion, 1969. 41-96. Stampa.
- . "Histoire et sociologie." *Traité de sociologie*. Sous la direction de Georges Gurvitch). t. I. Paris: PUF, 1958. 83-98. Réédité: *Écrits sur l'histoire*. Paris: Flammarion, 1969. 97-122. Stampa.
- . *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (1949). Paris: Armand Colin, 1990. Stampa.
- Burckhardt, Jacob. *Über das Studium der Geschichte* (1905). Trad. fr. *Considérations sur l'histoire du monde*. Paris: Alcan, 1938. Stampa.
- Dilthey, Wilhelm. "Leben und Erkennen. Ein Entwurf zur erkenntnistheoretischen Logik und Kategorienlehre (1892-93 env.)." *Gesammelte Schriften*. Stuttgart/Göttingen: Teubner/Vandenhoeck & Ruprecht. Vol. XIX. Stampa.
- . *L'édification du monde historique dans les sciences de l'esprit*. Paris: Editions du Cerf, 1988. Stampa.
- . "L'imagination du poète. Elements d'une poétique." *Ecrits d'Esthétique*. Paris: Les Editions du Cerf, 1995. Stampa.
- . "Plan der Fortsetzung zum Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften (1907-1910)." *Gesammelte Schriften*. Stuttgart/Göttingen: Teubner/Vandenhoeck & Ruprecht. Vol. VII. Stampa.
- Elton, Geoffrey Rudolph. *Return to Essentials. Some Reflections on the Present State of historical Study*. Cambridge: Cambridge University Press, 1991. Stampa.
- Herder, Johann Gottfried. "Briefe zu Beförderung der Humanität" (1794). *Werke in Zehn Bänden*. B. 7. Ed. Hans D. Irscher. Frankfurt am Mein, 1991. Stampa.
- . "Une autre philosophie de l'histoire." *Histoire et cultures*. Paris: Flammarion, 2000. Stampa.
- . *Verstand und Erfahrung. Eine Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft* [1^{re} partie, 1799]. *Sämtliche Werke*. 1881. T. XXI. Stampa.
- Leduc, Jean. "La construction du temps chez les historiens universitaires français de la seconde moitié du XX^e siècle." *Temporalités* 1 (2004): 69-83. Stampa.
- Le Goff, Jacques. *Un Autre Moyen Age*. Paris: Gallimard, 1999. Stampa.
- Levi, Primo. *Si c'est un homme*. Trad. fr. Martine Schruoffenegger. Paris: R. Laffont, 1996. Stampa.
- Maillard, Alain. "Les temps de l'historien et du sociologue. Retour sur la dispute Braudel-Gurvitch." *Cahiers internationaux de sociologie* 119 (2005): 197-222. Stampa.

- Meinecke, Friedrich. *Die Entstehung des Historismus*. Hrsg von Carl Hinrichs. Munich: R. Oldenbourg Verlag, 1965. Stampa.
- Noiriel, Gérard. "Comment on récrit l'histoire. Les usages du temps dans les *Écrits sur l'histoire* de Fernand Braudel." *Penser avec, penser contre. Itinéraire d'un historien*. Paris: Belin, 2003. Stampa.
- Revel, Jacques, ed. *Fernand Braudel et l'histoire*. Paris: Hachette, 1999. Stampa.
- Ricœur, Paul. "Objectivité et subjectivité en histoire." *Histoire et vérité*. Paris: Editions du Seuil, 1955. Stampa.
- Ricœur, Paul. *Temps et récit I, II, III*. Paris: Editions du Seuil, 1983-1985. Stampa.
- Schmitt, Jean-Claude. "Le Temps. Impensé de l'histoire ou double objet de l'historien ?". *Cahiers de civilisation médiévale* 48 (2005): 31-52. Stampa.
- Taine, Hippolyte. *Histoire de la littérature anglaise*. Paris: Hachette, 1882. Stampa.